

BOSCHI E CAMPI TRASFORMATI IN TEMPLI DELL'ARTE
C'è un posto vicino a Mosca dove i pazzoidi della land art trovano spazio

Mosca. Non c'è forse posto più adatto e votato alla land art della Grande madre Russia, con i suoi spazi, le sue risorse immense di acqua e gas, la terra nera e ocra, boschi e pianure infinite, le foreste che si dipingono di mille colori per quattro mesi e dormono nel bianco per gli altri otto. Ecco quindi il primo vero festival russo di land art, "Archstoyanie 2010", toccare terra 170 chilometri a sud ovest di Mosca, nel distretto di Kaluga, nei luoghi dove in tempo sovietico sorgeva un kolchoz. Poi l'Unione Sovietica se n'è andata, e a sostenere le famiglie locali di ex contadini è rimasta soltanto la vodka. Finché in questo villaggio sulle rive dell'Ugra non è approdato un artista-architetto, Nikolai Polissky, che ha trovato ispirazione, spazi necessari, materiali e artigiani per realizzare i suoi progetti visionari. Ecco nel giro di pochi anni sorgere in riva al fiume una gigantesca struttura a metà tra il nido e il vulcano, la Gradierhaus, protettiva e minacciosa, creata da milioni di rami piegati come fuscilli. E poi i "Confini dell'impero", totem di legno che sembra i crocifissi di Giovanni Bellini. O la "Rotonda" di Alexandr Brodskij, in cima a una collina, bianca e proporzionata come un tempio antico. Le opere di Nikola-Lenivets hanno raggiunto visibilità nazionale solo recentemente e quest'anno nella foresta è spuntato come curatore Oleg Kulik, il più estroverso degli artisti russi, famoso come celovek-sobaka, l'uomo-cane che nel 1996 a Stoccolma mordeva i polpacci dei visitatori della mostra collettiva "Interpol". Smessi i panni del cane, divenuto buddista, Kulin ha indossato quelli di sacerdote mistico supervisore del Festival, dall'alto di un abete centenario. Il nome scelto per la manifestazione infatti è "Nove chiavi del labirinto. Liturgia nella foresta". Lasciati da parte gli architetti, quest'anno sono stati gli artisti a cimentarsi con la natura. Presenti decine tra i nomi più noti dell'arte russa, come Dmitry Gutov, che con i suoi "Mostiki", ponticelli librati su una palude senz'acqua con i bracci fermi a mezz'aria, ha trasportato i visitatori dei labirinti concettuali di Sergey de Rocambole al "Cerchio di Sole"

di Vasilij Shetin, un enorme rotondo di fiorellini gialli. Andrei Orlov ha creato una ziqqurat al contrario, scavata nel terreno, mentre Anatoly Osmolovsky, laureato del Kandinsky Prize 2007, ha costruito nella terra la trincea "Krasnaja Armija", Armata Rossa.

Tra i lavori più evocativi c'era "Komnata", stanza, di Arseny Zhiliaev: un mobile compreso di pianoforte, armadietti, specchiere e maniglie, abbandonato nel silenzio della foresta. O quello dello studio moscovita di architettura Project Meganov, che ha posato una passerella di legno sotto la superficie del laghetto di Archstoyanie. Sopra, getti d'acqua degni dei giardini dei palazzi degli zar, solcati da compagnie di danze pagane al seguito del sacerdote Kulik. Non c'è festival senza iniziative off-festival e anche ad Archstoyanie sono fiorite proposte indipendenti, come i lavori di Katia Pugach, i cui sassi rimangono magicamente in equilibrio uno sopra l'altro.

Si vorrebbe trasformare Archstoyanie in un parco di land art accessibile tutto l'anno, anche se gli autori originali temono il crescente involgarimento di un'iniziativa nata per arginare la disoccupazione e portare la land art in Russia. Quest'anno il festival è stato a un passo dal trasformarsi in un gigantesco rave tra decine di danze e concerti, film proiettati nella foresta, birra e spiedini, le cui migliaia i visitatori - le ragazze in bikini e gli uomini in mutande - sfidavano i 37 gradi del fine settimana più caldo della storia.

Margherita Belgiojoso

